«La messe è molta»

La missione della Chiesa è proclamare Cristo, Parola di Dio fatta carne

(Veglia missionaria, 20 ottobre 2017)

Mt 9,35-38

Introduzione

Il contesto culturale e religioso nel quale viviamo muove non poche contestazioni alla missione di annuncio dell'evangelo, che riteniamo essere intrinsecamente legata all'identità della Chiesa del Signore. Tali pregiudizi riguardano, da un lato, il *come* adempiere la missione, ma soprattutto, dall'altro, il *perché* di essa. Dunque, perché i discepoli del Signore devono annunciare l'evangelo? Perché la missione della Chiesa?

Alcuni motivi che favoriscono tale disagio sono riconducibili ad equivoci che, spesso, dimorano anche nelle comunità dei credenti. Una prima motivazione è attribuibile al vissuto odierno caratterizzato dal dialogo interreligioso, che per sua natura sembra contraddire, di fatto, la missione. La situazione culturale odierna, spesso, enfatizza l'incontro con le religioni non cristiane fino a concludere che vi sono vie diverse di salvezza, diverse strade per giungere a Dio; pertanto la missione non è più essenziale per la Chiesa del Signore.

Un secondo motivo, non meno determinante il disagio attuale relativo alla missione, è rappresentato dalla concezione per la quale nei confronti delle popolazioni povere non cristiane è necessario prima preoccuparsi della loro liberazione da ogni forma di oppressione e di schiavitù e, solo in seguito, annunciare l'evangelo. Il rischio è quello di pensare a dei missionari che non danno il primato a Cristo il Signore e che scambiano la missione come una forma rinnovata di colonialismo religioso.

Un terzo motivo che palesa un disagio nei confronti della evangelizzazione è costituito da una certa pastorale di conservazione per la quale si è preoccupati di mantenere integro quel poco che si ritiene rimanga di essenziale, di contro alla babele delle opinioni e dei comportamenti in ambito religioso e morale. Se, comunque, non si giunge ad un esplicito abbandono della missione, questa viene, però, facilmente delegata ad associazioni, gruppi, movimenti ecclesiali o ad eventi straordinari da richiamare a ritmi determinati (es. le missioni al popolo), ritenuti stratagemmi risolutori di tale situazione.

Evidentemente, di fronte a questi nodi equivoci non si può non riconoscere un disagio che attraversa l'identità missionaria della vita della Chiesa. Esso costringe, positivamente, a verificare il perché dell'evangelizzazione oggi. Per tentare alcune precisazioni, senza pretesa, ci poniamo in ascolto

della pagina evangelica di Mt 9,35-38 propostaci per la riflessione in questa Veglia missionaria 2017: «La messe è molta».

1. In ascolto della Parola

Il testo biblico di Mt 9,35-38 rivela una posizione strategica nell'impianto del primo evangelo. Comunemente indicata come un sommario che riepiloga il senso dell'attività di Gesù, la narrazione di Mt opera una transizione dall'annuncio della buona notizia (discorso della montagna: Mt 5-7) e dall'incontro della Parola, che si intreccia con la storia umana fatta di malattie e di infermità (cfr. Mt 8), con l'avvio della missione affidata alla comunità apostolica (cfr. Mt 10), che vedrà il suo inizio effettivo dopo il mistero della pasqua del Signore (cfr. Mt 28,16-20). Dell'urgenza della missione e delle caratteristiche peculiari che la devono accompagnare nell'esperienza di vita della comunità apostolica, sarà proprio il discorso missionario di Gesù ad occuparsene precisandone gradatamente l'identità e il senso ultimo (cfr. Mt 10,1-42).

Pertanto, l'importanza di questa sintesi, che Mt fa precedere all'intero discorso missionario, è duplice: da un lato, indica che la parola dell'evangelo inizia la sua corsa raggiungendo ogni realtà, anche se nella fase iniziale, come preciserà Gesù, la missione di annuncio è riservata a Israele; dall'altro, si rileva come Gesù coinvolga la comunità apostolica in questa fatica dell'annuncio, rendendo partecipi i discepoli stessi della missione, quale ministero ad essi affidato.

Tre momenti ci possono guidare nella rilettura del testo evangelico:

- resoconto dell'attività di Gesù (v. 35);
- la compassione di Gesù verso la folla (v. 36);
- coinvolgimento dei discepoli; il primato della preghiera (vv. 37-38).

1.1. Resoconto dell'attività di Gesù (v. 35)

Mt richiama immediatamente l'assiduità con la quale Gesù entra nella concretezza dei vissuti umani e ne assume tutta la fatica, la pesantezza e le trasforma in speranza non illusoria. Gesù è intensamente impegnato nell'opera di annuncio dell'evangelo e nella predicazione del regno mediante la parola e l'azione, proponendosi al discepolo come modello di passione missionaria. In questa prospettiva Mt 9,35 mette l'attenzione su almeno due aspetti fondamentali.

Anzitutto la notizia che Gesù «andava» (*periēgen*). Il verbo impiegato sottolinea il fatto che Gesù attraversava luoghi abitati, nel senso che li percorreva non in modo distratto o affrettato, ma incontrando situazioni storiche, vicende e persone che erano in attesa di una parola di speranza e di consolazione. Il 'passare' di Gesù è un attraversare esperienze di vita quotidiana orientandole al compimento verso il quale lui stesso è tutto teso ovvero la realizzazione della volontà del Padre. L'andare di Gesù, pertanto, evi-

denzia il suo farsi incontro all'altro con dinamiche di reciprocità, di misericordia e di perdono, di annuncio di libertà, indicando la strada che conduce all'esperienza di comunione con il Padre per un'umanità rinnovata. Il procedere di Gesù incontra città (*tàs póleis*) e villaggi (*tàs kōmas*) ovvero luoghi caratterizzati da un'alta concentrazione urbana e piccoli nuclei abitativi dispersi sulle colline, quasi ad indicare che non vi è luogo che non sia raggiunto da Gesù, nel quale egli incontra storie di vita visitate dall'evangelo del regno. L'andare di Gesù, pertanto, è nell'orizzonte del «venire», del farsi prossimo, dell'accostare e dello stare accanto a situazioni esistenziali concrete, senza però indugiare su di esse, non distogliendo lo sguardo dal compimento della volontà dell'Unico. Sarà il medesimo atteggiamento che Gesù indicherà ai missionari dell'evangelo quando comanderà di non disprezzare l'ospitalità, ma non in vista di un permanere stabile (cfr. Mt 10,11) in un luogo quale cerchia di sicurezza del proprio ministero. Gesù si offre, dunque, come modello di itineranza prospettando una tipologia del pellegrinaggio quale continuo richiamo alla vocazione del discepolo.

Il cammino di Gesù, in secondo luogo, è precisato nel suo contenuto da due azioni complementari espresse da due participi: l'insegnamento nelle loro sinagoghe (*didaskōn*) e la predicazione (*kēryssōn tò euangélion*) della buona notizia del vangelo. Da un lato, l'attività di insegnamento di Gesù nelle sinagoghe giudaiche è volta all'interpretazione delle Scritture ivi proclamate in giorno di sabato, per coglierne la promessa realizzata in lui; dall'altro, *kēryssōn* evidenzia l'impatto esistenziale che la Parola annunciata e spiegata da Gesù riflette su quanti l'accolgono, coinvolgendoli in modo determinante in scelte di vita conformi alla Parola salvifica stessa. L'attività dell'insegnamento e della predicazione (*kēryssón*) esplicita l'oggi, il qui e ora (*hic et nunc*) di una presenza determinante per l'esistenza di quanti ascoltano la Parola; è appello alla speranza per i discepoli in cammino.

Dunque, non solo Gesù dichiara la presenza del regno e la signoria di Dio nell'oggi storico di chi ascolta la proclamazione della Parola, ma assicura la sua efficacia salvifica, dice una parola di promessa, che impegna la fedeltà di Dio sul futuro dell'umanità in ascolto. La signoria di Dio si manifesta non solo mediante la parola e le opere del Gesù storico, ma è anticipo-promessa che impegna la fedeltà di Dio per sempre accanto ai discepoli di ogni tempo, che fanno proprio il rischio dell'accoglienza nella fede di questa promessa; in essa per primo è Dio in Cristo ad impegnarsi in un cammino di fedeltà oltre ogni determinazione di tempo e oltre ogni umana fragilità e incoerenza.

A conferma di questa prospettiva Mt rileva la molteplicità delle guarigioni operate da Gesù nei confronti di quanti erano oppressi da malattie e infermità (*therapeuōn pasan noson kai pasan malakian*), dichiarando la presenza qui e ora del regno e individuando il compimento delle Scritture espresso in Dt 7,15: «Il Signore allontanerà da te ogni infermità e non manderà su di te alcuna di quelle funeste malattie d'Egitto». L'intensa attività di Gesù, caratterizzata dall'insegnamento e dalle guarigioni, lascia già intuire

la necessità per lui di un aiuto e di una collaborazione in vista della missione medesima.

1.2. *Gesù ebbe compassione (v. 36)*

Frère Christian de Chergé, priore del monastero trappista di Nôtre-Dame de l'Atlas (Algeria), un mese prima di essere assassinato con altri sei monaci della sua comunità, proponeva una riflessione per il ritiro spirituale di Quaresima del 1996; tra l'altro sottolineava:

«Dobbiamo essere testimoni dell'Emmanuele, cioè del 'Dio-con-noi'. C'è una presenza del 'Dio tra gli uomini' che proprio noi dobbiamo assumere. È in questa prospettiva che cogliamo la nostra vocazione a essere una presenza fraterna di uomini e di donne che condividono la vita di musulmani, di algerini nella preghiera, il silenzio e l'amicizia [...]. Dio ha tanto amato gli algerini che ha dato loro il suo Figlio, la sua Chiesa, ciascuno di noi. 'Non c'è amore più grande che dare la vita per i propri amici' (cfr. Gv 15,13)».

(Frère Christian de Chergé, *Riflessioni per la Quaresima, 8 marzo 1996*, in Comunità di Bose [ed.], *Più forti dell'odio. Gli scritti dei monaci trappisti uccisi in Algeria*, Piemme, Casale Monferrato [AL] 1997, p. 177).

Gesù vede (*Idōn dè tous ochlous*) molta folla. Il verbo 'vedere' (*oráō*) suggerisce uno scrutare in profondità scorgendo la singolarità di ogni persona ed esperienza. Gesù 'vede' le attese della folla e sa discernere la loro ultima fame, alla quale solo la sua parola può dare risposta.

Proprio da questo modo di guardare alla folla, la narrazione annota che Gesù si 'commosse' (*esplanchnisthē perì autōn*) per loro perché erano provate (*hoti ēsan eskulménoi*) e abbattute (*errimménoi*) come pecore senza pastore. La compassione di Gesù è generata, per Mt, dalla constatazione che questa folla è provata, stanca (*eskulménoi* dal verbo *sküllō*) sottolineando, in particolare, il fatto che a queste pecore è stata cavata la pelle, hanno subito vessazioni e, per questo giacciono battute a terra in mezzo allo strame (*errimménoi* dal verbo *riptō*), alla sporcizia, incapaci di rialzarsi (cfr. Ger 14,16).

La compassione di Gesù per la folla che accorre a lui si ritraduce nell'aver per lei viscere di misericordia (*hesed - raḥamim*). Non si può dimenticare che tale atteggiamento nella Scrittura è unicamente riferito a Dio e a Gesù. Nell'evangelo di Mt è detto che Gesù fu mosso a compassione davanti alla domanda del padre del giovane epilettico-indemoniato che si rivolge a lui come all'unico in grado di avere compassione di lui e di suo figlio (cfr. Mt 9,36; 14,14; 15,32; 18,27; 20,34).

È solo la misericordia che permette di vedere in profondità i bisogni e le domande che salgono in silenzio dal cuore degli uomini. E ciò non conduce a risposte affrettate, distratte e ostinatamente risoltrici. Davanti

all'atteggiamento compassionevole di Gesù Mt lascia trasparire il compimento della parola detta dalla Scrittura in Nm 27,16-17: «Mosè disse al Signore: 'Il Signore, il Dio della vita in ogni essere vivente, metta a capo di questa comunità un uomo che li preceda nell'uscire e nel tornare, li faccia uscire e li faccia tornare, perché la comunità del Signore non sia un gregge senza pastore'» (cfr. per contrasto 1Re 22,17; Ez 34,8.11-15.23; Zc 10,2).

1.3. Coinvolgimento dei discepoli e priorità della preghiera per la missione (vv. 37-38)

Mt, nel momento in cui Gesù introduce la sua catechesi missionaria per la comunità, presenta una prima consegna decisiva costituita dal primato della preghiera in riferimento alla missione: «Pregate (*deēthēte*) il padrone della messe perché mandi operai per la sua messe».

Nella prospettiva evangelica non esiste missione che non sia preceduta dalla preghiera. Questo è stato vero per Gesù, le cui fasi determinanti della missione sono state scandite dalla preghiera (cfr. il battesimo, la scelta dei Dodici, nella trasfigurazione, al calvario, l'ascensione); pertanto, tale situazione non può risultare periferica per i discepoli. Gli stessi Atti degli Apostoli sono continuamente attraversati da questa esperienza orante (cfr. At 1,14: Maria in preghiera con la comunità dei discepoli; cfr. At 1,24: prima di scegliere chi deve prendere il posto di Giuda il collegio degli apostoli è presentato in preghiera; cfr. At 6,6: prima dell'elezione dei 'sette'; cfr. At 13,3: prima della missione di Paolo e Barnaba, la Chiesa di Antiochia prega per loro). L'annuncio dell'evangelo-missione è intrinsecamente connesso con la preghiera. Ma perché questo?

Non è Gesù, in realtà, che domanda di cercare, nella preghiera, ciò che è essenziale ovvero il regno di Dio, perché tutto il resto è dato in aggiunta (cfr. Mt 6,33; Lc 12,31)? Dunque, la preghiera per l'invio degli operai nella messe del Signore è in vista del mistero della venuta del Regno. Non è certo casuale che, nella preghiera del *Pater* Gesù indichi le prime domande fondamentali nella santificazione del nome di Dio e nella venuta del suo Regno (cfr. Mt 6,9-10). Gesù, pertanto, chiede di pregare il Padre perché sia lui a inviare operai dell'evangelo affinché la sua volontà salvifica verso tutti si compia e perché ciò che in Cristo è stato iniziato si estenda ovunque e la promessa fatta ai padri trovi finalmente la sua realizzazione (cfr. At 13,32; 26,6).

Pregare il padrone della messe implica da parte degli inviati la necessità di riconoscere che Dio Padre è il Signore della messe, la storia sta saldamente nelle sue mani; e la preghiera è la condizione necessaria per entrare in una lettura non scontata, ma nella misericordia, del mondo, della vita e del cammino dell'umanità. Preghiera e vocazione, preghiera e missione sono profondamente correlate.

Possiamo domandarci: è presente questa coscienza oggi nella Chiesa? Siamo di quelli che implorano davanti a Dio che la sua Parola compia la sua corsa (cfr. 2Ts 3,1)? Chiediamo con perseveranza che sia lui ad aprire la porta della predicazione (cfr. Col 4,3)? Preghiamo senza stancarci perché la Parola non ritorni a lui vuota (cfr. Is 55,9-11), ma sia efficace e incontri il cuore degli uomini, affinché chi annuncia non confidi unicamente nella sublimità del linguaggio di scienza (cfr. 1Cor 2,1)?

Pregare per le vocazioni non si ritraduce forse nella coscienza esplicita che la chiamata è dall'alto, da Dio, mediante il Cristo e nella potenza dello Spirito? Ciò che sta all'origine di ogni vocazione - missione non è la necessità di una Chiesa, di una comunità, della sopravvivenza di una congregazione o di un ordine monastico, bensì il fatto che Dio solo è soggetto che plasma e sostiene il chiamato e la missione medesima. Principio e compimento (*télos*) di ogni vocazione - missione è Dio; e l'unità di questi due momenti (chiamata e compimento) può trovare il suo fondamento solo nella preghiera davanti al Signore unico. Ciò porta la chiamata alla missione e alla evangelizzazione ben lontano dall'essere ridotta all'esercizio di una funzione: essa, al contrario, si rivela un dono che non può essere trattenuto, ma domanda di essere condiviso.

La preghiera rivolta al Signore della messe, pertanto, diventa decisiva perché mete nella condizione di rileggere la chiamata alla missione dal punto di vista di Dio e non dell'uomo. La preghiera è luogo di discernimento per la missione che assume, anzitutto, i tratti della misericordia compassione verso l'altro. E questo, come in Gesù, rivela già la missione in atto.

2. In ascolto della vita

Paolo VI nella Lettera Enciclica *Ecclesiam suam* al n. 43 così scrive:

«Il dialogo della salvezza non obbligò fisicamente alcuno ad accoglierlo: fu una formidabile domanda d'amore, la quale, se costituì una tremenda responsabilità in coloro a cui fu rivolta, li lasciò tuttavia liberi di corrispondere o di rifiutarla, adattando perfino la quantità dei segni alle esigenze e alle disposizioni spirituali dei suoi uditori e la forza probativa dei segni medesimi, affinché fosse agli uditori stessi facilitato il libero consenso alla divina rivelazione [...]. Così la nostra missione, anche se è annuncio di verità indiscutibile e di salvezza necessaria, non si presenterà armata di esteriore coercizione, ma solo per le vie legittime dell'umana educazione, dell'interiore persuasione, della comune conversazione offrirà il suo dono di salvezza, sempre nel rispetto della libertà personale».

Essere partecipi della missione della Chiesa significa ancora oggi non rinunciare a chiamare uomini e donne alla sequela di Gesù, incitarli alla fede, all'adesione a lui che ci ha narrato il Padre e ci ha fatto conoscere il Dio unico e vero (cfr. Gv 1,18).

Non si tratta di far aderire a una dottrina, ma di condurre alla persona di Gesù il Signore, di credere in lui, di amarlo in una conoscenza sempre più

penetrante che si fa cammino paziente di crescita umana e spirituale (cfr. 1Pt 1,8). In sostanza, l'evangelizzazione della Chiesa è l'opera di chi «immerge» nella vita di Dio gli uomini peccatori, rendendoli partecipi della sua vita divina in una esperienza di ricerca e di comunione (cfr. Mt 28,19-20). In questo cammino faticoso di testimoni della speranza che è in noi (cfr. 1Pt 3,15) il Signore ci precede sempre. Il Battista offre la sua testimonianza su Gesù dichiarando: «In mezzo a voi sta uno che non conoscete» (Gv 1,26). Missione, allora, è risvegliare nel cuore degli uomini la domanda di senso fondamentale: «Chi è mai costui?». Evangelizzazione è condurre con misericordia e compassione ogni uomo a Colui che ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6).

Dalla lettura della pagina evangelica di Mt emerge, anche con determinazione, per la comunità cristiana, la necessità di fondare la missione, che le è stata affidata, sempre di più sulla parola di Dio e sull'eucaristia. Al centro delle nostre comunità ecclesiali, perché siano Chiesa del Signore, bisogna porre la liturgia della Parola e la liturgia eucaristica ovvero l'esperienza della Parola ascoltata, pregata, interiorizzata e accolta come Pane della vita per il pellegrinaggio dei credenti nella storia.

Questo *Verbum* è la Parola fatta carne in Gesù, pane spezzato e calice condiviso, viatico dei pellegrini che conduce a comprendere quanto la Chiesa nasca sempre dall'eucaristia (*Ecclesia de Eucharistia*). La comunità si edifica sulla Parola ascoltata e celebrata nel sacramento passando continuamente dalla mensa delle Scritture sante alla mensa del corpo e sangue del Signore. Pertanto, se dalla Parola proclamata la comunità è costituita assemblea in ascolto, dalla Parola fatta carne (eucaristia) essa è chiamata ad uniformarsi a Colui che si è fatto servo obbediente per amore, la cui vita è esistenza donata per salvezza delle "moltitudini" (cfr. Is 53,11-12; Mc 10,45). La comunità da *Ekklēsia* dell'ascolto che plasma diventa *Ekklēsia* della Parola fatta vita.

Dalla partecipazione al dono di Gesù in atto di Pasqua scaturisce la comunità dei credenti che è il suo corpo; ad essa, però, è chiesto di non smarrire il segno della sua croce, memoriale vivente del corpo 'dato', dell'esistenza consegnata per la vita del mondo. Solo così vi è una Chiesa eucaristica che, mediante l'annuncio dell'evangelo, narra al mondo, folla stanca e affamata di un pane vero, l'eloquenza della misericordia del suo Signore che, consegnando se stesso, «è venuto per servire e dare la vita in riscatto per molti (*rabbim*)» (Mc 10,45).

In questa prospettiva osservava con acutezza spirituale Maurice Zundel:

«La messa non è finita finché un corpo è affamato, finché un'anima è straziata, finché un cuore è ferito, finché un volto è impenetrabile, finché 'Dio non è tutto in tutti' (1Cor 15,28).

Ecco tutto l'universo nelle vostre mani come un'ostia, per essere consacrato dalla vostra carità e reso alla sua divina vocazione che è quella di amare e di cantare. 'Tutto è vostro, ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio' (1Cor 3,23).

Andate, è la missione divina, nella messe divina, per raccogliere in un solo pane vivo tutte le spighe disperse sui colli».

(M. Zundel, *Le Poème de la sainte Liturgie*, Oeuvre de St. Augustin-Desclée de Brouwer, Saint-Maurice-Paris 1934, p. 316)

+ Ovidio Vezzoli vescovo